



LO SFRUTTAMENTO MINORILE DEI DUE MONDI. LE FABBRICHE DI SESTO SAN GIOVANNI. I GIORNALI, LE SCARPE E I PUGNI DI KID CHOCOLATE A L'AVANA

GIORGIO OLDRINI
GIORNALISTA EX SINDACO DI SESTO SAN GIOVANNI

Il lavoro minorile era, ed è ancora in tante parti del mondo, una piaga trasversale, che attraversa continenti e nazioni le più diverse. Per questo parlerò di Sesto San Giovanni, la mia città, e dell'Avana, dove ho vissuto a lungo.

Sesto San Giovanni, alle porte di Milano, è stata per secoli un borgo agricolo come ce ne erano tanti nella zona. Si coltivava il mais, il ravizzone, e poi i gelsi. Nel corso del '700 era diventato anche un centro vacanze per famiglie nobili milanesi che hanno costruito qui le loro ville. I Mylius, i Vigoni, i Puricelli Guerra, gli Arese Licini dell'"Amica risanata" di Ugo Foscolo, passavano qui lunghi periodi e Vincenzo Monti cantava: "O beato di Sesto aer sincero,/ o tranquilli recessi ove l'orrende/ sue nebbie il turbo cittadin non stende,/ e franco brilla il cor, franco il pensiero!".

Nella civiltà contadina il lavoro minorile era una costante. Anzi, avere molti figli era, oltre che un precetto religioso, anche un sostegno per la famiglia che nei campi lavorava ed affidava alle bambine i lavori domestici e la cura dei fratellini, ai maschi il controllo delle bestie, la raccolta dei frutti, altri impegni.

Il salto di qualità però avviene nel 1840, anno cruciale per Sesto San Giovanni. Si inaugura la prima ferrovia del Nord Italia, la Milano-Sesto-Monza e contemporaneamente Giuseppe Puricelli Guerra apre la prima filanda in paese. Decide infatti, primo nobile borghese nel borgo, di sfruttare proprio lì dove vengono coltivati, oggi diremmo a km 0, i bachi che prima venivano venduti altrove. Nel corpo centrale della sua bella villa secentesca, nella costruzione che divide il cortile nobile da quello di servizio, ecco nascere una filanda immortalata in un bel quadro dello Jotti.

E lì, in quell'opificio, la manodopera è quasi esclusivamente costituita dalle donne e dai bambini. Ben presto l'esempio dei Puricelli Guerra viene seguito da diversi possidenti locali che aprono altre 5 filande e da quegli anni uniscono così la proprietà terriera, l'impresa tessile e il dominio politico. I De Ponti, i Savini, i Chiavelli, gli Gnocchi, i Vigoni diedero vita ad imprese di filatura e trattura. Ma erano ancora loro che diventavano di volta in volta consiglieri comunali, sindaci, addirittura senatori.

Nel 1870, secondo l'Inchiesta sul Distretto di Monza, di cui Sesto faceva parte, nella filatura sestese lavoravano 270 minori, 38 donne e 8 uomini. Nella trattura erano impiegate 352 donne, 49 minori e 20 uomini adulti. La manodopera minorile e femminile era costituita soprattutto dai figli e dalle mogli degli affittuari dei campi. Mentre gli uomini lavoravano in campagna, il resto della famiglia contadina trovava impiego nelle filande in modo da avere entrate in denaro, visto che il pagamento per i capifamiglia era soprattutto in natura. Secondo il Morandi, "l'orario di lavoro era tale da non lasciare il debito riposo", mentre le paghe erano basse in assoluto, ma particolarmente per i minori che guadagnavano la metà degli adulti. Bambini e bambine in tenerissima età invece di



frequentare la scuola, passavano ore e ore in ambienti chiusi e spesso malsani, impegnati in lavori pesanti che ne minavano la salute.

Nel 1886 il Parlamento regio approva la legge sul lavoro minorile che proibisce di impiegare bambini sotto i 10 anni, di utilizzarli per un orario di più di 9 ore e ne impedisce il lavoro notturno. Ma, naturalmente, i controlli inesistenti o quasi, facevano spesso di questa legge una sorta di grida manzoniana.

Nei campi e nelle filande sestesi continua il lavoro minorile e occorre tenere presente che negli anni '70 dell'800 la popolazione sestese non raggiungeva i 5 mila abitanti. Dunque la cifra certificata di 319 minori al lavoro nelle sei filande cittadine mette in rilievo il fatto che praticamente in ogni famiglia vi era una bambina o un bambino impiegati nella trattura o nella filatura.

Ma il mutamento, anzi la rivoluzione, avviene all'inizio del '900 quando nel giro di 8 anni, dal 1903 al 1911 arrivano e si insediano nel territorio di Sesto San Giovanni alcune decine di aziende, grandi, medie, piccole. La Falck, la Breda, la Ercole Marelli, la Campari per citare solo le più importanti. Secondo gli storici dell'industria è la più grande rivoluzione industriale nel minor tempo e nel territorio più circoscritto di tutta Europa.

I sestesi vivono quella rivoluzione con paura e stupore. Lo testimonia il parroco don Paolo Molteni nel suo *Liber chronicus*. "Non si possono più svolgere le processioni perché i sentieri della campagna non esistono più e persino le cappelle dei santi sono ormai all'interno delle mura delle nuove fabbriche". E ancora, "I proprietari delle filande e dei campi in occasione della Santa Pasqua e del Santo Natale permettevano alle donne e ai bambini che vi lavorano di assentarsi per qualche ora per confessarsi e per partecipare alle cerimonie. Ma ora le grandi fabbriche non permettono più di allontanarsi dal lavoro".

I minori entrano anche nelle nuove, grandi aziende che hanno una disperata fame di lavoratori. Lo testimonia Giorgio Enrico Falck che parlando della scelta della sua società di aprire una grande fabbrica a Sesto sottolinea che il primo problema era trovare manodopera adeguata alle richieste. Nel 1911 sono impiegati nelle aziende sestesi 427 fanciulli, il 6,4% della manodopera totale, mentre nelle filande sfiora ancora il 20%.

"Ragazzo di bottega", "pinella" diventano le definizioni che accompagnano la vita di questi bambini al lavoro. Spesso iniziano a lavorare nelle officine dell'indotto che si sono moltiplicate accanto alle fabbriche maggiori, in condizioni precarie, senza un minimo controllo che già in questi anni comincia a organizzarsi nelle grandi aziende grazie al nascere prima della Società di Mutuo soccorso, poi dei sindacati e del Partito socialista.

Il percorso professionale segue una sua scala precisa e dalla piccola officina i più capaci passano all'azienda più grande fino a raggiungere le specializzazioni che sono l'apice della carriera professionale ed anche del prestigio sociale. Ma a volte questo cammino salta la prima fase. Mio suocero, emigrato come tanti a Sesto San Giovanni dalla bergamasca, a 12 anni entrò in Pirelli come aiutante muratore. Mio padre, dal Lago Maggiore, invece fece il cammino più tradizionale a 12 anni in una piccola officina meccanica, poi alla Breda dove già lavorava suo padre. E spesso, la sera, molti frequentavano le scuole professionali, a Sesto quella di Mutuo Soccorso, a Milano quella di Arti e Mestieri fondata nell'800 dal "sestese" adottivo Heinrich Mylius.

Le cronache di quei primi anni segnalano soprattutto gli incidenti sul lavoro più gravi. Così il settimanale *La Brianza* nel 1911 riporta due casi tragici. Il primo infortunio mortale avviene alla fonderia Camona, dove Luigi Battaglia di 15 anni e Andrea Teruzzi di 12 vengono investiti dal fuoco uscito da una caldaia e muoiono. Il secondo avviene allo stabilimento Maggi, dove si producono dadi per il brodo. Qui Teresa Corrado, di 12 anni,



viene investita da una fiammata che le brucia i vestiti e poi il piccolo corpo.

Questo lavoro minorile, pesante, malsano, ingiusto, per lo meno, tuttavia, instradava in un percorso professionale che aveva un suo obiettivo perseguibile, diventare un operaio, un tecnico, un impiegato con un lavoro stabile, retribuito regolarmente.

Ma a L'Avana nemmeno questa prospettiva esisteva. Lo racconta la storia di Kid Chocolate, in una intervista che mi ha concesso nel 1978 a L'Avana e ripercorsa in un libro di Elio Menéndez e Víctor Joaquín Ortega, *La boxe soy yo* (La boxe sono io). Il Kid fu campione del mondo di pugilato nei pesi superpiuma per tre anni, e la International boxing Hall of Fame lo ha definito uno dei migliori pugili di tutti i tempi. Nero molto bello, fu il primo a posare nudo per una rivista patinata nordamericana. Quando mi raccontò che aveva passata la notte prima di un incontro mondiale a Parigi ad ascoltare Carlos Gardel e a letto con una ragazza bionda che gli avevano mandato i sostenitori del suo avversario per cercare di indebolirlo, io avevo obiettato: "Ma come, prima di un incontro importante?" Lui mi aveva risposto "Ero implacabile sul ring e romantico con le donne". Ma pare che più che gli avversari sia stata proprio la sua passione per le donne a sconfiggerlo alla fine.

In realtà il Kid Chocolate si chiamava Eligio Sardinias ed era nato nel 1910 nel quartiere popolare dell'Avana "Cerro". Il padre era morto quando Eligio aveva 5 anni e la madre doveva "tirare grandi" sei figli. Abitavano in un locale interno di un *solar*, uno di quei casermoni popolari in cui vivevano ammassate numerosissime famiglie, raccontati magistralmente nei romanzi di Guillermo Cabrera Infante.

La madre Encarnación e le sorelle Catalina e Cruz María, di poco più grandi di Eligio, cercavano di guadagnare qualche soldo stirando o andando a servizio da famiglie più facoltose. Lui, il futuro Kid, invece alternava il lavoro di lustrascarpe con quello di strillone. Di andare a scuola non se ne parlava proprio, e il piccolo passò anni a saltare su e giù da bus e tram gridando "Ultime notizie" o ricorreva le strade del centro offrendo "Le doy brillo por un nickel, doctor?"

Proprio il suo lavoro di strillone ha segnato il futuro del bambino. Il giornale della sera *La Noche* organizzò un torneo di pugilato tra strilloni. Il premio, un pacco di giornali che il vincitore avrebbero potuto vendere tenendo per sé il ricavato. Eligio si iscrisse, ma gli organizzatori non volevano accettarlo: aveva solo 10 anni e pesava 55 libbre. Ma lui insistette e vinse il torneo. Da lì l'inizio di una carriera straordinaria, prima a L'Avana, poi a New York, quindi sui ring di mezzo mondo.

Ma per le migliaia di altri Eligio dell'Avana nessuna prospettiva. Nemmeno quella che i loro coetanei sestesi trovavano, dopo una infanzia di duro lavoro, nelle grandi fabbriche.